

PER LO STUDIO DELLE PIETRE ADOPERATE DAGLI ETRUSCHI

Riceviamo e ben volentieri pubblichiamo questa lettera del nostro consocio prof. Francesco Rodolico, data l'importanza dell'argomento.

Caro Minto,

un paio d'osservazioni compiute in questi giorni su pietre di monumenti antichi mi suggeriscono un piano di ricerche, che sottopongo a te, che con tanta, e tanto rara larghezza d'idee, hai voluta una sezione naturalistica nell'Istituto di Studi Etruschi.

Uno studioso volterrano assai benemerito, il Fiumi, mi ha chiesto di chiarire una volta per tutte la natura della pietra adoperata per le teste della famosa Porta dell'Arco. Alcuni autori, a partire dal Settecento, affermano infatti che per queste sculture non sono state impiegate le consuete rocce della collina volterrana, ma una particolare pietra, che affiora solo a Montecatini in Val di Cecina, luogo distante da Volterra una decina di chilometri in linea d'aria. Effettivamente l'esame d'alcune schegge mi ha fatto certo che si tratta della roccia di Montecatini; la quale, sia detto tra parentesi, non è affatto un'arenaria, come da molti si ritiene tuttora sul posto, ma una singolarissima roccia vulcanica, conosciuta dai petrografi col nome di « selagite ».

Altri mi ha fatto poi notare che nelle due tombe, dette rispettivamente il primo e il secondo "melone" del Sodo, ai piedi della collina di Cortona, i costruttori etruschi avrebbero posto in opera pietre del tutto sconosciute nei dintorni, almeno stando a quanto aveva per primo asserito un valente architetto della città, Domenico Mirri (Cfr. *I procedimenti costruttivi nell'architettura di Cortona*, ivi, 1923). Sono rimasto veramente sorpreso, sia perchè la sovrastante collina di « macigno » avrebbe potuto con tutta fa-

cilità fornire il materiale necessario (come difatti è avvenuto addirittura per tutti gli altri monumenti cortonesi antichi e moderni), sia perchè la quantità di pietra da supporre trasportata sarebbe stata in questo caso piuttosto notevole. Invece nel caso delle teste volterrane si tratta solo di pochi pezzi, analogamente a quanto era già stato assodato, ad esempio, per taluni coronamenti di cippi etruschi, (cfr. « *Studi Etruschi* », 1939). Tu mi hai fatto leggere allora un passo del Pernier, e mi hai procurato senz'altro campioni dell'arenaria d'entrambe le tombe. Il Pernier, nella sua descrizione del primo "melone", menziona un travertino ed un'arenaria tufacea di color rosso-giallognolo, aggiungendo che « il travertino, proveniente forse da Rapolano, ed il tufo del territorio volsiniese possono accennare a scambi attraverso il territorio chiusino » (« *Mon. antichi* », 1925). A onor del vero, mi è bastato guardare il campione d'arenaria del primo "melone" per escludere senz'altro il « macigno » locale; si tratta invece di un tipo marino con serpule, proveniente, direi con certezza, non già dal troppo lontano territorio volsiniese, ma dal pliocene marino che si stende sul fianco occidentale della Val di Chiana, tra Lucignano e la zona di Montepulciano e Chianciano. Invece il campione proveniente dal secondo "melone", lo riterrei un « macigno » alterato, e forse anche tu lo avevi già considerato implicitamente tale, scrivendo che questa tomba è costruita d'« arenaria di color cinereo » (« *Notizie degli Scavi* », 1929).

Ripensando a queste osservazioni, mi è venuta in mente l'opportunità di uno studio sistematico delle pietre usate dagli Etruschi come materiale da costruzione, argomento che direi sia stato soffocato sinora da quello assai più brillante dei metalli e delle miniere. Eppure uno studio di questo genere potrebbe avere un certo interesse, data la varietà di rocce sedimentarie, piroclastiche ed eruttive, cui poterono fare ricorso gli antichi costruttori; e ciò, sia per una migliore conoscenza dei singoli monumenti (quante indicazioni litologiche nelle monografie e nei cartellini dei musei sono campate in aria!), sia per cogliere indizi eventuali di correnti di traffico, come suggeriscono appunto anche gli esempi ricordati. E giacchè mi ci porta l'argomento, voglio ricordare ancora una osservazione che feci una quindicina d'anni or sono a Montignoso presso Jano. Un noto geologo aveva supposta quivi la presenza di un vulcano spento, a cagione di certi pezzi di roccia vulcanica di un tipo del tutto sconosciuto in Toscana, pezzi da

lui scorti nei muri della chiesa e della casa parrocchiale. L'esatta corrispondenza della pietra con la «vulsinite» laziale, ed il rinvenimento d'avanzi archeologici nei pressi, mi fecero propenso invece ad asserire che questo materiale fosse stato trasportato dall'Italia centrale nell'antichità («*Proc. verb. Soc. tosc. Sc. nat.*», 1932). Ed oggi sono del tutto persuaso della cosa, anche perchè ho appreso che le lastre di leucotefrite, di evidente origine cimina, erano già state osservate a Torino, nei pressi d'avanzi archeologici romani (cfr. «*Atti Accad. Scienze di Torino*», 1899).

Ritornando all'eventuale studio sulle pietre degli Etruschi, sarebbe conveniente procedere a gradi, e la prima indagine potrebbe forse riguardare la sezione topografica del Museo Archeologico fiorentino, la quale offre già un considerevole numero di pezzi di accertata provenienza dai più svariati luoghi dell'Etruria.

Fiducioso nel tuo benevolo interessamento, ti porgo i miei più cordiali saluti

Francesco Rodolico

Firenze, Epifania del 1948

* * *

Già in passato l'amico Rodolico mi aveva esposto questa magnifica idea di uno studio sulle pietre adoperate dagli Etruschi nei monumenti dell'architettura e della scultura ed a tale scopo erano state iniziate delle ricerche preliminari, per i materiali archeologici del Museo Topografico dell'Etruria, da parte della Sig.na Dr. Busatti. Il nostro Istituto è ben lieto di favorire questa iniziativa, perchè essa fa parte del programma della «Sezione Naturalistica», per lo studio e le ricerche delle materie prime, e rientra anche direttamente nel programma generale della costruzione della Carta archeologica sulle antiche coltivazioni minerarie in Etruria.

Noi archeologi riconosciamo la grande utilità che potrà apportare questo speciale *corpus* ideato dal Rodolico (particolarmente se sarà accompagnato da una speciale carta topografico-cronologica), per i problemi della tecnica nell'architettura e nella scultura etrusca.

Leggendo, qualche mese fa, la lucida memoria riassuntiva di Giuseppe Lugli su «Le fortificazioni delle antiche città italiche» (*Rendiconti dei Lincei*, 1947, p. 294 ss.) ho meditato a lungo sulla necessità, per la soluzione dei problemi di tecnica, di struttura

e di cronologia, relativi alle antiche cinte urbane, di un coordinamento di studi e di ricerche fra archeologi, geologi e mineralogi.

Nei primitivi castellieri dell'età del bronzo finora esplorati nell'Italia centrale (Umbria e Toscana) noi troviamo che gli *aggeres* di cinta ed i *maciottoni* di fortificazione (mi riferisco a Titignano, a Città di Falléra ed a Belverde) sono costituiti con pietre ricavate dallo spianamento dello stesso acrocoro del castelliere. Ed anche successivamente le più antiche cinte urbane di moltissimi centri abitati sono strettamente legate al suolo, per la natura della roccia adoperata, e questa si riflette, come è ben noto, sulla struttura e sulla tecnica. Ciascun centro ha le sue cave speciali di pietra *in situ* e da esse trae la sua vita e forma la sua storia: la storia dell'architettura d'Orvieto è legata al suo tufo; quella più modesta di Saturnia al suo travertino; quella più ricca di Volterra alla sua panchina conchigliare e così via. La medesima cosa che per le città dei vivi si verifica in Etruria anche per quelle dei morti. Vi sono però dei particolari problemi tecnici di struttura, come per le pseudovolte e per le pseudocupole delle tombe a camera (cfr. Minto in *Palladio*, 1939) che richiedono l'uso di rocce più o meno consistenti e resistenti per la pressione del terreno e per l'azione delle acque. Passando infine ai monumenti della scultura civile, religiosa e funeraria, che costituiscono, sotto taluni peculiari aspetti, i filoni fondamentali per lo studio dell'arte etrusca, il problema, come ha giustamente posto in rilievo il Rodolico, si presenta ben diverso: per la scultura si aveva bisogno di pietre speciali per le esigenze della tecnica, nella particolare lavorazione con lo scalpello, per la rifinitura e la ripulitura in superficie.

Precisare la natura di queste pietre, individuare topograficamente le cave dalle quali provengono, studiarne lo sfruttamento nella sua consistenza e durata, determinare il raggio di esportazione nella regione, sarà un'opera del più grande interesse e, quindi, non possiamo che plaudire all'iniziativa di Francesco Rodolico, promettendogli fin d'ora tutto il nostro appoggio.

A. M.